

Scrittore e poeta, giornalista, antifascista più volte arrestato e condannato al confino, Franco Antonicelli nacque a Voghera nel 1902 e morì a Torino nel 1974

LA BIOGRAFIA

Franco Antonicelli non era un tipo snob parlò agli italiani di Topolino e Primo Levi

Arrestato e confinato, non venne mai considerato un vero “militante” perché troppo “dandy” e “raffinato”
Monica Quirico ricostruisce la vita dell'intellettuale che interpretò la cultura novecentesca più avanzata

GIOVANNIDE LUNA

Il '900 ha pesato come un macigno sulla biografia di Franco Antonicelli. Uno degli intellettuali più raffinati e colti del suo tempo è rimasto impigliato nella gabbia delle ideologie che hanno segnato tutto il corso del «secolo breve», così da attirare su di sé molti degli stereotipi e delle definizioni che da quelle ideologie scaturivano. Certamente c'è molta politica novecentesca nella sua biografia. E non poteva essere altrimenti, visto che, nato nel 1902, Antonicelli come testimone e protagonista ha attraversato il fascismo, la Resistenza, l'Italia della ricostruzione e della «guerra fredda», per concludere la sua vita (nel 1974) nei tumulti esaltanti del '68 e dei primi anni '70.

Ancora molto giovane, era incappato nella rete repressiva del fascismo provando per un breve periodo il carcere (dopo un suo gesto di solidarietà nei confronti di Benedetto Croce, nel 1929), e il confino ad Agropoli (1935-1936). Poi, nella Resistenza, dopo un altro arresto (febbraio 1944), aveva ricoperto la carica di

presidente del CLN regionale piemontese: c'è una foto che lo ritrae sul palco, unico oratore della grande manifestazione del 6 maggio 1945 a Torino, in una piazza Vittorio gremita di partigiani e di folla. Dopo aver affrontato le bufere politiche del dopoguerra (dalle battaglie contro la «legge truffa» del 1953 ai moti antifascisti contro Tambroni del luglio '60) fu eletto per due legislature, nel 1968 e nel 1972, senatore nelle file della «sinistra indipendente», nelle liste presentate dal PCI.

Spese quindi la sua vita in una militanza politica praticamente ininterrotta. Eppure tutto questo non bastò a farne un «militante» secondo quanto il suo secolo richiedeva, incarnato in figure come quelle di Piero Gobetti o Leone Ginzburg – tanto per restare negli ambienti torinesi da lui frequentati – che consumarono la loro breve esistenza in un attivismo febbrile, impegnandosi allo stremo

Monica Quirico
«Franco Antonicelli.
L'inquietudine della libertà»
Castelvecchi
pp. 192, € 17,50

delle proprie forze e, alla fine, morendone.

Antonicelli fu diverso, a partire da una vita privata resa agiata da un buon matrimonio e, soprattutto, da un suo tratto aristocratico che lo faceva sentire a proprio agio anche nei salotti borghesi poco frequentati dai suoi compagni.

Fu probabilmente a causa di questa sua diversità che su di lui piovvero giudizi contrastanti: un dandy prestatore contro voglia alla politica da un arcigno spirito del tempo; un letterato che amava Gozzano e D'Annunzio, riferimenti letterari estranei al mondo di Giusti-

zia e Libertà prima e del Partito d'Azione poi, incline piuttosto a riconoscersi nello «spregiatore dei tiranni», Vittorio Alfieri, tanto per rimanere sempre in ambito torinese; o, viceversa, l'intellettuale coerentemente gobettiano, animato fino alla fine da una sorta di affidamento alla classe operaia, nella quale, come Gobetti, vedeva il fulcro di un liberalismo rinnovato nelle sue premesse teoriche e nella sua pratica politica («rivoluzione liberale» era un ossimoro a lui particolarmente caro).

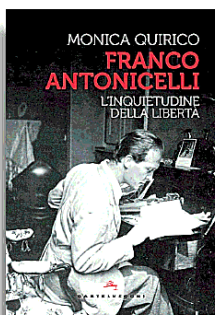
Una biografia, seria e incisiva, di Monica Quirico, ce ne offre ora un profilo che ci aiuta a collocarlo nel suo tempo, sottraendolo però alle dispute politiche e ideologiche che affollano il secolo scorso. In questo senso, Antonicelli rappresentò il modo in cui la cultura italiana incontrò la piena modernità novecentesca. Fu un intellettuale consapevole che con il '900 la partecipazione

politica di massa aveva spalancato le porte ai consumi di massa e a una cultura di massa. La *turris eburnea* della accademia si era sgretolata; Antonicelli fu l'enzima di una profonda trasformazione che portò gli intellettuali italiani a scoprire forme di divulgazione del tutto inedite, dai fumetti (fu il primo a introdurre *Topolino* in Italia, già negli anni Trenta) alla radio, da lui assidua-

Scopri forme di divulgazione del tutto inedite dai fumetti alla radio

mente frequentata negli anni '50. Nella sua produzione letteraria spiccano così i saggi critici sui suoi autori preferiti, sulla letteratura francese e sul decadentismo, ma con un posto rilevante occupato anche da testi teatrali, (*Festa grande di aprile* fu il grande spettacolo alle-

stato, nel 1964, per ricordare la Resistenza), poesie, canzoni scritte in collaborazione con Sergio Liberovici. In più lasciò il segno in iniziative come l'Unione culturale, il Centro studi Piero Gobetti, l'Istituto storico della Resistenza, una rete di istituzioni che innervano ancora oggi il tessuto culturale di Torino e presidiano saldamente il difficile territorio della mediazione tra passato e presente, assicurando il transito presso le giovani generazioni dei principi e dei valori che ispirarono l'antifascismo e la Resistenza. Ora possiamo dirlo: l'intellettuale «raffinato e snob» fu in realtà uno dei più efficaci interpreti della modernità della cultura novecentesca e se i suoi contemporanei si accapigliarono nel tentativo di definirne l'appartenenza a uno dei «tipi» che affollano la realtà italiana del secolo scorso, oggi noi possiamo rinunciare senza problemi a questo esercizio, utilizzando la sua biografia per valutarne la qualità e lo spessore e apprezzandolo come uomo del suo tempo, ma più avanti del suo tempo. —



Storica del movimento operaio italiano e svedese

Monica Quirico è honorary research fellow dell'Istituto di Storia Contemporanea dell'Università di Södertörn (Stoccolma). Tra le sue pubblicazioni: «L'Unione Culturale di Torino: antifascismo, utopia e avanguardie nella città-laboratorio» e «Socialismo di frontiera»

© RIPRODUZIONE RISERVATA